

L'intervento del coordinatore del CUP, dott. Antonio Passantino, agli Stati Generali dell'economia bresciana

La competitività esige un modo nuovo di fare impresa



Lo scorso 7 novembre, invitato dal comitato promotore degli Stati Generali dell'economia e della società bresciana, il CUP di Brescia è intervenuto sullo stato dell'economia locale offrendo una dettagliata analisi dei problemi, suggerendo idee per la loro soluzione ed indicando precise priorità.

Lo ha fatto presso la sala convegni della sede territoriale di Brescia della Regione Lombardia attraverso la voce del suo coordinatore, Antonio Passantino, nell'occasione accompagnato da molti autorevoli rappresentanti del mondo professionale. Il testo della relazione, viene proposto ai lettori di Brescia&Futuro.

Il sistema delle imprese Bresciane non è più competitivo come lo è stato nel passato. Su questo siamo tutti più o meno d'accordo. Allora è giusto parlare di crisi generalizzata e strutturale, ovvero si tratta di una situazione di periodica difficoltà dovuta alle alterne vicende della economia? A nostro avviso la risposta che meglio si addice alla situazione attuale, pur nell'ambito di alcune doverose puntualizzazioni, sta nel mezzo. Ossia non è corretto parlare di crisi generalizzata, perché sussistono alcuni settori che continuano a produrre con successo, ma non è altrettanto corretto parlare di periodica difficoltà

di Antonio Passantino

perché alcuni fattori generatori di questa crisi non sono reversibili.

L'elemento principale che, oggi, rende non più competitiva una quota delle imprese bresciane, è da imputare alla concorrenza dei Paesi emergenti: in primo luogo la Cina e poi, a seguire, l'India e alcune economie dell'Est Europeo.

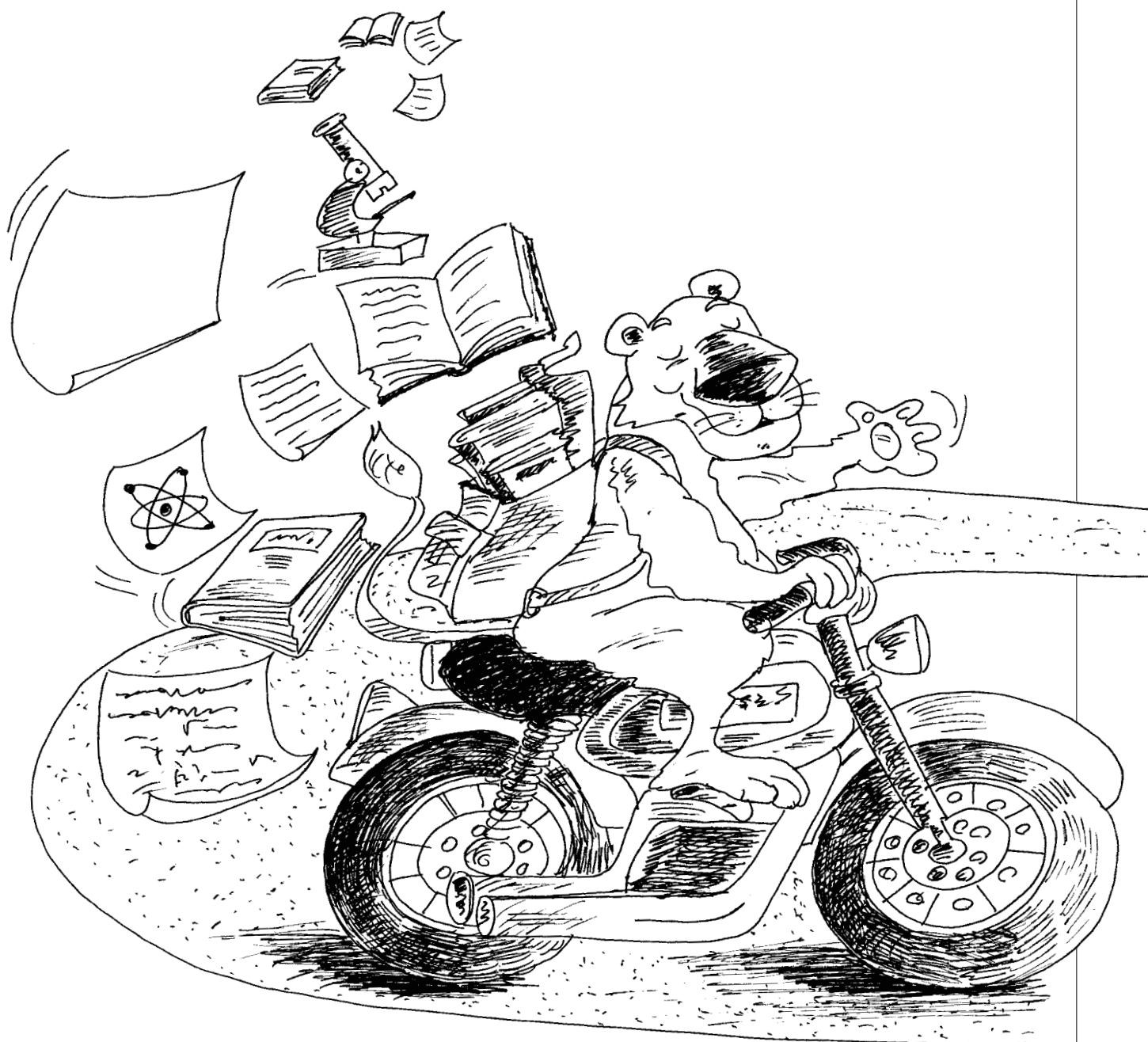
Il fenomeno non è tuttavia circoscritto soltanto al territorio bresciano, ma investe in modo abbastanza omogeneo l'intero sistema industriale vigente in Italia.

Il problema dei paesi emergenti è forse una delle questioni più spinose

evidenziate dalla globalizzazione, dal momento che "coinvolge milioni di persone che silenziosamente stanno rivoluzionando l'economia mondiale".

In particolare, il gigante cinese corre velocemente sulla strada di un "capitalismo da terzo mondo", privo di regole, di garanzie sociali, di tutele di ogni genere. Questa, è una delle conseguenze più drammatiche della globalizzazione, forse non attentamente studiata, nè prevista in tempo.

Tuttavia, la concorrenza cinese può, in quanto tale, essere anche un potenziale fattore di competitività e quindi di spinta verso miglioramenti di efficienza e di benessere.



Però, allo stesso tempo, in assenza di controllo e velocità di reazione, diviene anche un potenziale fattore di rischio distruttivo per le economie e le società dei Paesi già sviluppati. Di fronte alla questione cinese non dovremmo rimanere inerti, ma reagire con energia e intelligenza senza essere nè ottusamente protezionisti nè stupidamente liberisti per principio. Innanzitutto, vanno apprezzati e incoraggiati tutti gli sforzi diretti a

recuperare competitività italiana sui mercati esteri e all'interno del Paese. In particolare, oltre a seguire politiche nazionali rivolte a favorire riforme strutturali, è necessario disporre di una nuova visione di fare impresa, che alimenti un processo di lungo periodo finalizzato al riposizionamento dell'Italia rispetto al nuovo mondo globalizzato. La ragione per cui le imprese italiane nell'ultimo decennio hanno perduto

quote di mercato sui mercati internazionali è principalmente di carattere strutturale: il modello-Italia si concentra soprattutto nei settori del tessile, abbigliamento, calzature, arredamento, dove maggiore è la concorrenza dei Paesi emergenti; l'Italia, invece, è debole nei settori a più elevata intensità di ricerca e sviluppo come l'elettronica e la farmaceutica dove, tra l'altro, si registra una domanda internazionale che cresce rapidamente.

possibilità di farli meglio, *cioè investendo in ricerca e sviluppo*. A tale proposito occorre che le aziende (e il sistema del credito che le finanzia) innovino profondamente il loro modo di operare.

Siamo di fronte a un sistema capitalistico senza capitali. Le nostre imprese non stanno percorrendo la strada dell'innovazione. Per farlo occorre partire da lontano, dalla formazione universitaria e, prima ancora, da quella scolastica, al fine di elevare il bagaglio culturale e tecnico dei nostri lavoratori di ogni livello. Occorre poi sviluppare la ricerca che, nel nostro Paese, è da sempre mortificata. Ciò non può essere demandato alle singole imprese, soprattutto quando le stesse hanno dimensioni medio piccole (come succede in provincia di Brescia) ma deve essere organizzata dalle istituzioni le quali devono favorire la costituzione dei centri di ricerca, magari in forma consortile, che servano da riferimento per le aziende associate.

Ultimo fattore tra quelli richiamati, ma non ultimo in tema di importanza, è la necessità da potenziare il sistema delle infrastrutture, soprattutto di quelle connesse ai trasporti.

In questa specifica dotazione tutta l'Italia è in grave ritardo e la provincia di Brescia, in particolare, lo è ancor di più.

Strade, ferrovie, aeroporti, sono le arterie vitali che fanno circolare velocemente uomini e merci, concorrendo fortemente a determinare il costo di produzione dei beni e servizi. Ma non solo, la velocità di spostamento consente anche il rapido controllo dei circuiti commerciali e la loro implementazione, sia in termini quantitativi che di qualità.

Oggi l'Italia è un Paese congestionato nella viabilità stradale, debole nel trasporto ferroviario, del tutto in crisi in quello aereo.

Riepilogando, quindi, devono essere privilegiate tre linee di sviluppo:

La prima indirizzata a far crescere la professionalità della forza lavoro e imprenditoriale. La seconda volta a incrementare fortemente la ricerca, oggi quasi inesistente.

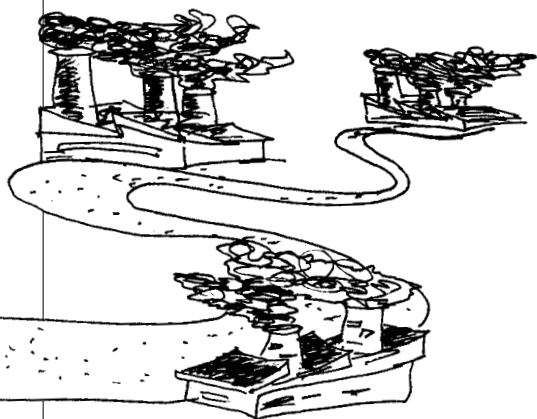
La terza volta a potenziare la rete infrastrutturale connessa ai trasporti. Solo lo sviluppo contemporaneo delle tre anzidette direttrici potrà consentire di migliorare la qualità del sistema industriale, permettendogli di concentrarsi sulle produzioni di eccellenza che, oggi, sono le uniche a non temere la concorrenza dei Paesi emergenti.

Qualcuno sostiene, specialmente tra gli osservatori europei, che proseguendo con gli attuali tassi di crescita, tra circa un quinquennio avremo in Cina una classe media di tipo occidentale con tutte le esigenze, le priorità, le contraddizioni, i conflitti che ciò potrà generare: soprattutto con i problemi che ciò comporterà per quel Paese.

Questo stato di cose attenuerà la concorrenza, oggi insostenibile, riposizionando le economie occidentali sui nuovi livelli di parità competitiva. Tutto questo è probabilmente vero. La società cinese si aspetta più attenzione ai temi dell'ambiente, ai costi sociali, ai diritti della persona, alla democrazia. Ma noi non possiamo aspettare tanto, ossia non dobbiamo (e non possiamo) soltanto sperare che cambi la Cina, ma dobbiamo muoverci rapidamente, mettere in campo le nostre migliori energie e abituarci a pensare e operare diversamente.

Non è corretto, o quantomeno è semplicistico parlare di sfida tra Occidente e Cina: è forse più opportuno parlare di sfida tra un vecchio modo di intendere l'economia, che ci dobbiamo lasciare alle spalle, e il nuovo che avanza inesorabilmente e con il quale dovremo convivere e misurarci nel futuro.

Antonio Passantino
Coordinatore CUP Brescia



Per gestire il cambiamento, dunque, e per superare questa preoccupante situazione, si sente, in primo luogo, l'esigenza di *figure professionali che possano accompagnare l'impresa sulla strada dell'internazionalizzazione*. Non bisogna dimenticare quelle che sono le peculiarità della struttura produttiva italiana, caratterizzata da una prevalenza di piccole e medie imprese che presentano, tra l'altro, un minor tasso di crescita della produttività, minori investimenti fissi per addetto, minori innovazioni di prodotto e di processo: tutti elementi, questi, che vanno lentamente rivisitati per meglio competere sui mercati internazionali.

Per competere, si possono percorrere due strade: fare prodotti che costano meno oppure fare prodotti di qualità migliore. Poiché la prima strada, in Italia, non è ragionevolmente percorribile, non vi è che la